

Gli insegnamenti attuali di un professore testimone : Giovanni Colombo

di Daria Carenzi

Abbiamo recensito nel precedente numero della rivista il libro: a cura di Inos Biffi, *Giovanni Colombo. Letteratura e cristianesimo nel primo Novecento*, Jaca Book, 2007.

In questi giorni di bilanci dell'anno scolastico ci sembra utile proporre alcuni passi tratti dall'introduzione curata da Inos Biffi. Essi raccontano della vita di Mons. Colombo, ma esemplificano un atteggiamento generale dell'insegnante che ci sembra sostanzialmente importante anche oggi.

a) La lezione

Ecco la testimonianza di un suo allievo: "Allora non si discorreva troppo di problematiche pedagogiche, si preferiva l'esperienza personale e la pratica della scuola. Certo credeva (*l'allora don Giovanni*) fermamente nel rapporto tra maestro e scolaro, un po' meno nella meccanica dei sistemi. (...) Noi si avvertiva, acutamente, che sotto il tocco della sua mano, le pagine morte e lontane riprendevano corpo e vita. Dopo qualche minuto il personaggio del Medio Evo respirava accanto a noi. Aveva i nostri stessi sogni, i nostri tormenti, le nostre speranze e le nostre gioie. (...) Accostava a sé gli autori e così risvegliava nelle coscienze gli interessi e la passione della lettura. (...) Bisognava sforzarsi di cogliere in ogni uomo la piccola vena d'oro che soggiace al cumulo delle scorie; perché ognuno porta la sua pietra alla costruzione della civiltà, della cultura, dell'arte" (pp. 20-21)

b) Occasioni di incontro

Questa capacità di Mons. Colombo di 'accostare sé agli autori' entrava in gioco anche nei confronti dei poeti a lui contemporanei mostrando chiaramente che 'praticare' la letteratura come occasione di incontro non è solo questione di libri, ma di un atteggiamento umano che si sa spalancare agli altri cercando *la piccola vena d'oro*. Riportiamo una pagina relativa al rapporto che instaurò con Montale.

"Nella poesia *Come Zaccheo*, letta da Colombo nel Natale 1971, Montale esprime il suo rammarico di non riuscire a vedere il Signore: "Si tratta di arrampicarsi sul sicomoro / per vedere il Signore se mai passi, / Ahimé, non sono un rampicante ed Anche / stando in punta di piedi non l'ho visto". Al cardinal Colombo questi versi richiamavano un passo di Sant'Ambrogio, da lui più volte annotato e riferito: "A nessuno è facile vedere Gesù; nessuno vede Gesù fin che rimane attaccato alla terra", e il 28 dicembre del 1971 lo scrive a Montale:

"i doni di Dio (di cui la fede è il primo) non ci lasciano inerti, ma esigono, a volte anche drammaticamente, che abbiamo a sollevarci verso di loro. La ringrazio di avermelo ricordato con versi di una semplicità e di uno splendore da gemma. È certo che il Signore, a chi l'aspetta *stando in punta di piedi*, presto si lascerà vedere: in quell'ora e in quel tempo che solo il suo amore conosce". Sappiamo che Montale rispose velocemente comunicandogli "la grande gioia e commozione" che quelle parole gli avevano procurato.

c) cristocentrismo e letteratura

Ma qual era la modalità di lettura dei testi che Colombo proponeva? La posizione teorica di fondo viene ricordata così da Giacomo Biffi: "Di fronte a molti poeti e scrittori dell'età moderna, l'atteggiamento cattolico e soprattutto clericale, prevalente a quei tempi, oscillava tra una condanna globale e i tentativi molte volte maldestri di 'battezzare' estrinsecamente quanti più fosse possibile, magari con l'aiuto di qualche favorevole parola sfuggita occasionalmente agli autori o di qualche episodio che potesse testimoniare un po' di nostalgia per l'antica fede. Il Colombo rifuggì d'istinto da queste posizioni ristrette e senza luce, e cercò sempre una lettura che fosse al tempo stesso rigorosamente oggettiva e ariosamente 'cristiana'. Egli si muoveva sotto l'aspirazione di una convinzione originaria che formulò così nei suoi termini essenziali: "Quanto di assoluto e perenne è stato prodotto dalla cultura profana nelle sue radici profonde è cristiano: tutto infatti - quale che sia stata la consapevolezza degli autori - o parla esplicitamente di Cristo o ne esprime il desiderio inconscio o per assurdo lo invoca, confessando la pena e la vuotezza per la sua assenza." (pag. 50)